

## INTRODUZIONE

*Caro Leif,*

*forse ricorderai che una volta ti dissi che tenevo una specie di diario e che avrei voluto che tu te ne occupassi. Eccolo qui!*

*Lo iniziai senza pensare di mostrarlo mai a nessuno. Ma tenendo conto di quanto mi è successo ultimamente, di tutto ciò che è stato detto e scritto su di me, la situazione è mutata. Queste note forniscono l'unico mio autentico «profilo». Perciò, negli ultimi anni, ho tenuto in considerazione una loro eventuale pubblicazione, pur avendo continuato a scrivere unicamente per me stesso e non per il pubblico.*

*Se trovi che valga la pena di pubblicare le mie note, ti autorizzo a farlo, come una specie di «libro bianco» sul mio commercio con me stesso... e con Dio.*

*Dag*

Questa lettera, indirizzata al suo amico Leif Belfrage, un funzionario del ministero degli Esteri svedese, fu trovata, insieme a un manoscritto di 160 pagine tenuto in perfetto ordine, tra le carte di Dag Hammarskjöld poco dopo la sua morte nel disastro aereo del 17 settembre 1961 nel cielo del Congo.

Due anni dopo, la pubblicazione del diario ha imposto la figura di Hammarskjöld all'attenzione dei credenti, poiché in esso l'autore ha tracciato i punti di riferimento di un itinerario spirituale che costituisce un limpido esempio di fede evangelica del XX secolo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Vedi sotto, *Nota sul diario di Hammarskjöld* in calce all'*Introduzione*, p. 19.

Al suo apparire il diario di Hammarskjöld suscitò in primo luogo stupore. Anche chi lo aveva conosciuto da vicino, per non parlare di chi lo aveva conosciuto solo dalle pagine dei giornali, non immaginava che quest'uomo politico dal pensiero estremamente logico e dall'azione infaticabile fosse anche un appassionato credente. Ma al di là di questo, molti fraintesero le riflessioni del credente Dag Hammarskjöld. Nei suoi anni maturi la sua fede lo ha portato a meditare sulla vocazione del cristiano alla luce della vita di Cristo con accenti di una comunione che non a pochi sono apparsi come una identificazione blasfema con il Cristo. In Svezia, dopo la pubblicazione del diario di Hammarskjöld, un grande quotidiano scrisse: «È stato un bene che morisse prima che il suo sogno di essere Cristo lo facesse del tutto uscire dalla realtà». Come mai giudizi di questo tipo? Giustamente notava uno degli amici più intimi di Hammarskjöld: «In un paese mezzo decristianizzato, anche gli aspetti più elementari di cosa significhi essere discepoli di Cristo sono sconosciuti o considerati presunzione o bestemmia»<sup>2</sup>. Hammarskjöld, in effetti, non fece che vivere nella propria vita l'ordine dato da Cristo a ogni suo discepolo: prendere la propria croce e seguirlo.

\* \* \*

«... tutto ciò che è stato detto e scritto su di me...»

Dag Hammarskjöld non fu certo criticato solo dopo l'apparizione del suo diario. La vita del segretario generale dell'ONU e il suo modo di intendere il suo mandato, furono tali da meritare non solo riconoscimenti e ammirazione, ma anche scontento e critiche feroci da una

<sup>2</sup> Sven STOLPE, *Dag Hammarskjöld, A Spiritual Portrait*, p. 103, traduzione dell'originale svedese pubblicata da Charles Scribner's Sons, New York 1966. Esiste una traduzione italiana di quest'opera, *Dag Hammarskjöld*, Cittadella, Assisi 1971, reperibile solo in alcune biblioteche. L'indicazione delle citazioni si riferisce all'edizione inglese.

parte e dall'altra dei due poli della guerra fredda. Una caricatura, comparsa sul *Sunday Telegraph* del 30 luglio 1961, rappresentava Charles de Gaulle e Nikita Kruscev che si fronteggiavano ciascuno su un carro armato. Tutti e due portavano un distintivo con la scritta: «Non mi piace Dag!». E sotto la caricatura si leggeva la frase: «Chi si crede di essere, un uomo del destino?». Un giornale russo d'altra parte riportava una caricatura che ancor più esplicitamente costituiva un colpo sotto la cintura. In questa, Dag Hammarskjöld è rappresentato con una capigliatura di dollari mentre si pulisce le mani insanguinate in un asciugamano. La scritta sottostante dice: «Rapporto del Segretario generale».

Anche la sua vita privata veniva presa di mira. Negli ultimi anni del suo servizio si accumulavano insinuazio-



«Chi si crede di essere – un uomo del destino?», “Sunday Telegraph” 30.7.1961.

ni offensive secondo cui Dag Hammarskjöld avrebbe avuto disposizioni omosessuali per cui non sarebbe stato più idoneo a ricoprire l'alto servizio che gli era affidato<sup>3</sup>.

Il solo accenno ironico che appare nel diario a questo proposito è una nota in forma di *haiku* del 25.10.1959:

Non trovando moglie  
l'unicorno fu chiamato  
perverso<sup>4</sup>.

Questo animale mitologico, timido e solitario, ma dotato di una potente arma difensiva, deve essere apparso a Hammarskjöld come un simbolo della sua condizione esistenziale.

Certo le critiche e gli attacchi senza requie, soprattutto nella difficilissima crisi del Congo, non lo lasciarono indifferente e se ne trovano tracce evidenti nel diario. Eppure si tratta sempre di uno sfondo, di un contesto per ciò che costituisce davvero il tema centrale del diario di Hammarskjöld: «Il mio commercio con me stesso e con Dio».

\* \* \*

<sup>3</sup> Così riferiscono, insieme al particolare delle caricature, Ruth e Karl-Heinz RÖHLIN, *Dag Hammarskjöld, Mystiker und Politiker*, Kösel Verlag, Monaco di B., 2005. Va ben al di là di dicerie riportate Marc E. VARGO, *Noble lives: Biographical Portraits of three gay men, Glenway Wescot, Aaron Copland and Dag Hammarskjöld*, Binghamton (NY), Harrington Park Press, 2005, affermando che l'identità sessuale di Hammarskjöld fu costantemente messa in questione lungo tutta la sua vita. Per quanto l'intenzione dell'autore sia nobile – mostrare cioè quanto l'orientamento omosessuale sia di giovamento nel campo della musica, dell'arte e della diplomazia – essa non sembra rilevante per la comprensione della vita e dell'opera di Dag Hammarskjöld.

<sup>4</sup> *Tracce di cammino* (da ora in poi: *TdC*), Magnano (Bi), Qiqajon, 2005, p. 205. Nei suoi viaggi in Oriente Hammarskjöld conobbe e poi utilizzò lo *haiku*, una forma poetica giapponese composta da tre brevi versi di lunghezza variabile ma sempre pari a un totale di 17 sillabe. Cfr. *TdC*, nota 236, p. 189.

«... quanto mi è successo ultimamente...»<sup>5</sup>

Queste parole, lette dopo la morte, hanno il suono di una premonizione. Presentito o meno che fosse, Hammar-skjöld incontrò il suo destino conclusivo la notte del 17 settembre 1961<sup>6</sup>. Si trattò di un incidente dovuto a malfunzionamento tecnico o a errore umano, o di un attentato alla vita del segretario generale dell'ONU? Per rispondere a queste domande, le Nazioni Unite istituirono una commissione d'inchiesta, e anche le autorità della Rhodesia e il governo svedese indagarono sulla caduta dell'aereo. La conclusione del rapporto dell'ONU affermò che nessuna delle ipotesi – incidente aereo, attentato, tentativo di dirottamento – poteva essere esclusa. E tutti e tre i rapporti considerarono un errore del pilota o un danno materiale come le varianti più probabili. Le conclusioni ufficiali non valsero però a dissipare il forte sospetto di un attacco o di un sabotaggio dell'aereo di Hammar-skjöld.

Documenti della «Commissione per la verità» del Sud Africa appoggiano di nuovo la teoria dell'attentato. Il giornale "Süddeutsche Zeitung" del 20 agosto 1998 riferisce di indizi di un complotto dei Servizi segreti sudafricani, statunitensi e inglesi. La «Commissione per la verità», costituita intorno al vescovo Desmond Tutu, scoprì diverse lettere riguardanti un'operazione dei Servizi segreti in cui il nome «Dag» compariva ripetutamente. Sembra si tratti, diceva il giornale tedesco, di uno scambio di lettere tra due agenti dei Servizi segreti che erano coinvolti in questa subdola azione. Le lettere, parzialmente scritte a mano, portano l'intestazione di un «Istituto per la Ricerca Marina» che sarebbe stata un'organizzazione di copertura dei militari sudafricani. Il contenuto di verità dei do-

<sup>5</sup> Più letteralmente lo svedese *mina senare öden* significa «gli avvenimenti successivi», ma la parola *öde* vuol dire anche destino.

<sup>6</sup> Rilevo le notizie che seguono da Stephan MÖGLE-STADEL, *Dag Hammar-skjoeld: Vision einer Menschheitetik*, Stoccarda, 2003, pp. 47 ss. e da RÖHLIN, *op. cit.*, capitolo «Incidente o attentato?», pp. 81-82.

cumenti del Sud Africa è di difficile valutazione. I Servizi segreti statunitensi e britannici a ogni modo smentirono immediatamente. Secondo la loro versione i documenti facevano parte di una accertata campagna di disinformazione condotta dai «Servizi segreti comunisti». Le lettere giacciono tuttora presso il ministero della Giustizia sudafricano in attesa di essere esaminate.

In tempi recenti il giornalista e pubblicista Stephan Mögle-Stadel ha sostenuto con forza la teoria dell'attentato. Secondo il suo parere i documenti della «Commissione per la verità» parlano di un incarico di eliminazione da parte dei Servizi segreti occidentali. Se la caduta dell'aereo del segretario generale sia stata volutamente programmata o se sia stata provocata da una intimidazione o da un tentativo di dirottamento sfuggito al controllo di chi lo operava, rimane per lui senza risposta. Indubbie invece per lui le tracce dell'attentato: oltre alla documentazione ritrovata dalla «Commissione per la verità» del Sud Africa, le testimonianze di diverse persone sulla presenza aggressiva di un secondo aereo nel cielo notturno di Ndola, il ritardo di più di 12 ore nelle operazioni di soccorso, la scomparsa nel frattempo della scatola nera, dell'apparecchiatura radar, della macchina da scrivere per la compilazione di testi cifrati della segretaria di Hammarskjöld.

Perché queste nuove informazioni sono emerse solo in questi ultimi tempi? Secondo Mögle-Stadel il silenzio che coprì la verità fu dovuto alla situazione internazionale di quel tempo, mentre il quadro è profondamente mutato dopo la fine dell'Unione Sovietica. Se al tempo della guerra fredda fosse stato chiarito ufficialmente che il popolare segretario generale dell'ONU era stato ucciso a opera di ambienti legati ai governi occidentali, questo avrebbe costituito un enorme vantaggio per la propaganda anti-capitalista dell'URSS. Così molti stati africani di recente costituzione e le nazioni non allineate sarebbero stati maggiormente aperti nei confronti del progetto di un comunismo su scala mondiale.

Oggi questo pericolo non esiste più, ma si può constatare amaramente che non per questo l'ONU – che celebra Dag Hammarskjöld come «colui che più di ogni altro uomo o donna nella storia delle Nazioni Unite ha contribuito con la sua vita e la sua morte, le sue parole e le sue azioni, a dare corpo a ciò che l'opinione pubblica si attende dalla funzione di segretario generale e dall'Organizzazione delle Nazioni unite»<sup>7</sup> – è in grado di esigere che sia fatta luce sulla morte del suo massimo esponente.

Al di qua dei misteri tuttora nascosti e, a quel momento, senza alcuna risposta alle domande sul disastro aereo, il 25 settembre 1961 i partecipanti all'Assemblea generale dell'ONU si alzarono in piedi per onorare il segretario generale perito pochi giorni prima. Il presidente Kennedy tenne una commemorazione che suonò come un commovente appello alla pace e un'arringa a favore delle Nazioni Unite e del loro futuro: «Dag Hammarskjöld è morto, ma le Nazioni unite vivono», iniziò il presidente degli Stati Uniti. Per poi continuare: «Il problema non è la morte di un singolo uomo, il problema è la sopravvivenza di questa organizzazione. Essa o crescerà per padroneggiare le sfide del nostro tempo, o sarà dispersa dal vento, senza più incidenza, senza forza, senza rispetto. L'umanità deve farla finita con la guerra, o la guerra preparerà una fine all'umanità. Perciò uniamoci nell'affermare che Dag Hammarskjöld non è vissuto invano e non è morto invano»<sup>8</sup>. Quale delle due prospettive si sia avverata, dopo lo scoppio della guerra in Iraq, è sotto gli occhi di tutti. Da questo punto di vista purtroppo Dag Hammarskjöld, che due mesi dopo la morte ri-

<sup>7</sup> Dal discorso pronunciato dal segretario generale Kofi Annan in occasione della conclusione delle celebrazioni di Dag Hammarskjöld nel quarantennale della morte, «Dag Hammarskjöld and the 21st Century», riportato nel numero monografico della rivista semestrale "Development Dialogue" I/2004, pubblicata dalla *Dag Hammarskjöld Foundation* di Uppsala.

<sup>8</sup> Citato in RÖHLIN, *op. cit.*, p. 79.

cevette il premio Nobel per la pace, è morto invano. Non muore la lezione permanente che ci viene da uno dei massimi apostoli della pace del XX secolo.

\* \* \*

«... l'unico mio autentico profilo...»

Anche se il diario possiede un suo fascino di profondità spirituale, di immediatezza poetica e di acume psicologico, alcune opere di commentatori aiutano a decifrare il ritratto di Hammarskjöld. Oltre a quelle già menzionate nelle pagine precedenti, va ricordata l'opera fondamentale di Henry P. Van Dusen<sup>9</sup>. Tra coloro che hanno considerato la persona di Hammarskjöld dal punto di vista della fede, questo teologo statunitense ha scritto una delle opere più complete e penetranti. Già presidente dell'*Union Theological Seminary* di New York, Van Dusen ha lavorato minuziosamente a collegare le note del diario con gli eventi della vita di Hammarskjöld. Ne è risultata una cornice di grande valore che permette di cogliere singole particolarità e di inquadrare l'insieme del ritratto di Hammarskjöld.

Emerge così la limpida di fede di Dag Hammarskjöld, tutta racchiusa nel suo diario. A eccezione di un unico documento pubblico in cui parlò della sua fede, egli non lasciò mai trapelare le sue convinzioni più intime. Se Hammarskjöld non avesse considerato – ma non deciso – l'eventualità di una pubblicazione del suo diario, o se dopo la sua morte il suo amico Leif Beltrage avesse considerato il diario documento troppo personale per essere pubblicato, nessuna testimonianza della sua fede ci sarebbe pervenuta. Come mai questo riserbo? La testimonianza esplicita della propria fede non è un'esigenza fondamentale per un credente?

<sup>9</sup> Henry P. VAN DUSEN, *Dag Hammarskjöld, A Biographical Interpretation of Markings*, Londra, Faber and Faber, 1967. La stessa opera, edita a New York da Harper and Row nello stesso anno, porta il titolo *Dag Hammarskjöld, the Statesman and His Faith*.



Sono state date diverse possibili risposte a questa domanda. Si è parlato della timidezza di Hammarskjöld, della sua difficoltà ad aprirsi completamente anche con gli amici più intimi, malgrado la sua personalità affascinante e la facilità dei suoi rapporti umani. È stato notato che egli visse in un ambiente decristianizzato, tra uomini né spiritualmente né religiosamente sensibili, per cui Hammarskjöld fu costretto a parlare un linguaggio diverso dal suo che sarebbe risultato incomprensibile. A parte queste ipotesi, è indubbio che a partire dal 1953, l'anno della sua nomina a segretario generale, Hammarskjöld deliberatamente nascose la sua fede in considerazione del proprio ufficio di segretario generale delle Nazioni Unite: in base a esso, egli riteneva non gli fosse consentita l'adesione a una chiesa e neppure una precisa impostazione religiosa che nell'ambiente internazionale dell'ONU lo avrebbe avvicinato agli uni e allontanato dagli altri.



La «Stanza della quiete» nel palazzo delle Nazioni Unite.

In effetti il giorno stesso del suo arrivo a New York, dopo la sua elezione alle Nazioni Unite, Hammarskjöld dichiarò esplicitamente: «Nel mio nuovo incarico ufficiale l'uomo privato deve scomparire e il funzionario civile internazionale deve prendere il suo posto»<sup>10</sup>. Un altro indizio in questo senso è dato dal fatto che durante la sua permanenza alle Nazioni Unite, Hammarskjöld cercò di esternare la sua fede genuinamente evangelica traducendola in una spiritualità non confessionale, l'unica ritenuta possibile nell'ambito di una organizzazione mondiale come l'ONU. Sua fu l'idea di una «Stanza della quiete» nel palazzo dell'ONU a New York. Egli si occupò personalmente del suo arredamento semplicissimo e scrisse un breve volantino di presentazione per i visitatori in cui diceva:

Tutti noi abbiamo dentro di noi un centro di quiete circondato da silenzio.

Questa casa, dedicata al lavoro e al dibattito, al servizio della pace, doveva avere una stanza dedicata al silenzio, nel senso esteriore, e alla quiete, nel senso interiore. [...]

Gente di ogni fede si incontrerà qui, e per questa ragione, nessuno dei simboli a cui siamo abituati nella nostra meditazione poteva essere usato. [...]

È compito di chi viene qui riempire il vuoto con ciò che trova al centro della propria quiete interiore<sup>11</sup>.

Ciò che importa è che, indipendentemente dal riserbo che Hammarskjöld impose a se stesso a causa della sua posizione di segretario generale dell'ONU, e che peraltro caratterizzava anche la sua vita precedente l'alto

<sup>10</sup> «Statement to the press on arrival at International Airport, New York, 9 April 1953» in *Dag Hammarskjöld Speeches* (da ora in poi *D.H. Speeches*), selezione edita da Wilder Foote, Stoccolma, P.A. Norstedt & Söners Förlag, 1962, p. 27.

<sup>11</sup> «A Room of Quiet» in *D.H. Speeches*, pp. 160-61. Una traduzione italiana dell'intero testo è contenuto in *TdC*, pp. 245-247.

incarico delle Nazioni Unite, emergono nel diario i segni caratteristici di una stagione teologica ormai al tramonto, ma che esercitò un forte fascino sul diplomatico svedese, soprattutto nella persona di uno dei suoi più grandi esponenti: Albert Schweitzer. Raccontano i suoi amici che nel 1948, per un giro di più giorni in montagna, Dag prese con sé una copia dell'opera principale del teologo strasburghese, la *Storia della ricerca sulla vita di Gesù*, nell'originale tedesco, e la lesse con entusiasmo, proponendone loro degli estratti<sup>12</sup>. Di Schweitzer Hammarskjöld ammirava la sottolineatura dell'umanità di Gesù e l'attualizzazione del suo messaggio, vivendole nel clima di un invincibile individualismo che concentra l'esperienza spirituale in un rapporto Io-Tu, senza che trovi un minimo spazio la dimensione comunitaria della fede, la chiesa.

Rischiando una semplificazione, e in attesa di scruutarlo più a fondo, si può dire che quello di Hammarskjöld è dunque il profilo di un vero liberale. Ma di quale spessore! In un tempo in cui uomini politici di vario orientamento fanno a gara per cercare di impersonare l'eredità liberale, senza averne la cultura e riducendola a una esasperazione neoliberalista priva di ogni contesto etico, ecco un uomo che ha vissuto il suo liberalismo a tutto tondo, in campo politico ed economico (si era laureato in economia politica), filosofico (amava la filosofia della vita di Bergson), oltre che teologico. A cento anni dalla sua nascita, la testimonianza della fede di Hammarskjöld, ancorché postuma, transcende le particolarità del suo tempo e resta un esempio di spiritualità aperta, forte e sicura che sfida l'usura del tempo.

Torino, ottobre 2005

F.G.

<sup>12</sup> RÖHLIN, *op. cit.*, p. 118.